

FILIPPO DINI In scena da stasera al Teatro Ivo Chiesa di Genova con "Il crogiuolo" di Miller

«Abbiamo bisogno di trovare il male Sono spaventato dall'odio che vedo»

L'INTERVISTA

Raffaella Grassi

Stati Uniti, anni '50, in pieno maccartismo. Artisti, intellettuali, scrittori vengono denunciati come filocomunisti, sono perseguitati, perdono il lavoro. Tra questi Arthur Miller che viene "segnalato" dal suo amico regista Elia Kazan. Una ferita che sanguina, subito dopo Miller parte per Salem, Massachussets, studia le carte del processo alle streghe del 1692 e scrive "Il crogiuolo", in scena nel 1953 a Broadway e poi in tutto il mondo. Un dramma lucido e feroce sul tradimento, la delazione, la paura, in cartellone al Teatro Ivo Chiesa da stasera al 30 novembre con regia di **Filippo Dini**, genovese, anche interprete in questa coproduzione dello Stabile di Torino con i Teatri di Napoli e Bolzano.

Dini, da anni desiderava portare in scena "Il crogiuolo", perché?

«È una storia estremamente appassionata, Miller l'ha scritta all'indomani di due forti tradimenti, quello del suo paese che con il maccartismo denunciava e distruggeva i simpatizzanti comunisti e quello del suo migliore amico Elia Kazan, che interrogato

dalla commissione scelse di fare i nomi, compreso il suo».

In Italia questo testo di Arthur Miller è poco conosciuto.

«Nel mondo è famosissimo, è molto rappresentato negli Stati Uniti, a Londra, l'ho sentito citare anche in una puntata dei Simpson. In Italia è stato messo in scena solo due volte, da Luchino Visconti nel 1955 e da Sandro Bolchi negli anni '70 in versione televisiva. È uno spettacolo impegnativo, con venti personaggi, e soprattutto è un testo assolutamente corale, non c'è spazio per un primo attore o una prima attrice, questo potrebbe aver demotivato qualche capocomico».

Itemi-chiave?

«Moltissimi, uno è il tradimento, a partire da quello coniugale, la miccia che fa scaturire il delirio di vendetta di una delle ragazze e l'accusa alla moglie del suo amato. C'è un punto di vista forte sul femminile, tutte le persone condannate sono donne, sono loro le streghe. Gli atti del processo riportano lo "strano comportamento" di ragazzine che vivono quello che noi oggi definiamo adolescenza, da bambine stanno diventando donne, ma all'epoca non c'era la psicoanalisi, l'unico strumento di analisi a disposizione era la religione, anche l'unica forma di potere a det-

tare leggi etiche. La loro condanna è il punto di vista maschile sul mistero del femminile che non riesce e non vuole comprendere, oggi come allora. Non le capivano, avevano paura di loro, è l'inizio di un'isteria collettiva».

C'è anche un punto di vista politico?

«Sì, anche sul nostro contemporaneo. C'è il bisogno di generare un Demonio, la piccola politica italiana si fonda su questo, il principio infantile di definire l'avversario come l'incarnazione del Male. Lo abbiamo visto durante la pandemia, la lotta violentissima tra vax e novax, tra chi rimaneva a casa e chi andava a correre, il bisogno reciproco di dire "tu sei il mio Male". È innato nell'uomo, riguarda il nostro vivere sociale, ci intossica molto più dell'inquinamento ambientale».

Da cosa nasce l'esigenza di trovare il Male a tutti i costi?

«Dalla paura. A Salem i coloni avevano paura di tutto, degli indiani, della povertà, delle malattie. La paura è da sempre lo strumento di controllo più frequentato dalla politica».

Nel 1600 le streghe, negli Usa degli anni '50 i comunisti, oggi chi è il Demonio?

«Essendo noi una colonia degli Stati Uniti, per istinto vediamo il Male nello spettro di

tutto quello che è a Oriente, Saddam Hussein, Kim Jong-un sono tutti "folli sanguinari", a Occidente invece sono tutti democratici e aborriscono la guerra. Ma ognuno di noi tende a riconoscere il demone nel quotidiano, a renderlo responsabile di tutti i mali. Io vivo a Roma, città sempre più violenta e giustamente arrabbiata per tutto ciò che le è stato portato via, la mattina quando porto i bambini a scuola vedo scene di puro odio per il parcheggio, a rischio di rissa, sono quasi spaventato. Ognuno di noi si sente immune e pensa di essere democratico, accogliente, ma la realtà non è così».

Una visione nerissima dell'umanità?

«C'è una battuta in "Zio Vanja" di Cechov, non saranno le guerre a distruggerci, non sarà la bomba atomica o una deflagrazione universale ma i nostri miseri litigi quotidiani, travolti da una follia autodistruttiva».

Commedia, dramma, tragedia, tutte e tre insieme?

«Ogni atto ha uno stile diverso. Il primo è una commedia grottesca alla Tim Burton, gotica, il secondo è un dramma borghese che affronta la crisi di un matrimonio, il terzo è un dramma giudiziario. Il quarto atto è la discesa nella parte più oscura dell'essere umano, è una tragedia pre o postapocalittica, quando tutto ormai si è consumato». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FILIPPO DINI

ATTORE
E REGISTA

«C'è la necessità di generare un Demonio. Lo abbiamo visto in pandemia, la lotta violentissima tra vax e no vax»



Filippo Dini in una scena de "Il crogiuolo" con Manuela Mandracchia

©PHOTO LUIGI DE PALMA

